

**«MI HA DATO LA SCOSSA CINQUANTADUE VOLTE».  
STORIE E VOCI DI VILLA AZZURRA: INTERVISTA AD  
ALBERTO GAINO**

di Leonardo Stefanelli

Alberto Gaino, giornalista, dal 1981 è stato cronista prima a «Stampa Sera», poi a «La Stampa». Occupandosi nello specifico di cronaca giudiziaria, ha seguito le principali inchieste della magistratura svoltesi a Torino. Nel 2017 per il Gruppo Abele pubblica, *Il manicomio dei bambini. Storie di istituzionalizzazione*, questo colloquio è l'occasione per riflettere sul suo libro denuncia, che disvela le condizioni dei pazienti e i trattamenti cui i bambini, rinchiusi all'interno del ricovero, Villa Azzurra, nei pressi di Collegno, erano sottoposti. Ma è anche l'occasione per ragionare sulle conseguenze della legge 180 e sulla sua difficile applicazione a quaranta anni dalla promulgazione.

*Lei definisce gli ospedali psichiatrici come “discarica umana”, il posto in cui sono rinchiusi le persone che sono considerate scarti della società, per questo vi ritroviamo soggetti molto diversi l'uno dall'altro, per quale motivo al loro interno esisteva una sorta di omertà, tra chi vi lavorava, che faceva sì che nessuno denunciasse ciò che accadeva?*

Negli op torinesi, a metà degli anni 60, periodo di grande sviluppo dell'industria meccanica in città (con conseguenti sviluppo dei residenti, caos sociale e disordine urbanistico perché tutto era avvenuto senza programmazione), vi erano 5 mila internati. Per oltre un terzo ex operai. Seguiti da un'alta percentuale di casalinghe: donne che per definizione si occupavano di economia domestica. Sotto il fascismo, se un marito voleva disfarsi della moglie, poteva farla ricoverare pacificamente in manicomio con la motivazione che non era una buona madre, in grado di fare altri figli, e che non sapeva occuparsi con solerzia della casa. Nell'Italia liberata dal fascismo le casalinghe continuarono a riempire i manicomi per i più svariati motivi, ma dal denominatore comune di una condizione percepita come particolarmente alienante rispetto alla montagna di doveri da sostenere. In ogni caso, con l'internamento, donne, ex operai, chiunque perdeva tutti i diritti civili. Ed era consegnato all'oblio sociale.

*Se erano persone inutili al mondo, perché una volta rinchiusi negli ospedali psichiatrici, erano torturate con cure medioevali? Non era più semplice dimenticarsene?*

L'omertà di cui lei mi chiede non è una contraddizione in termini. Potrei risponderle con le parole di Goffman sulla coesione degli staff nelle istituzioni totali, direi tutto e niente. Preferisco farle l'esempio di Villa Azzurra che conosco: gli infermieri gestivano i bambini scegliendo come farlo, in base alle loro esigenze di custodi con un secondo lavoro che avevano potuto assicurarsi grazie al corporativismo sindacale: metteva al primo posto i propri iscritti rispetto al servizio che avrebbero dovuto svolgere sulla carta; se quegli infermieri-custodi contenevano fisicamente i bambini durante i loro turni di 3 giorni consecutivi era per

risparmiare energie per il resto della settimana. Mi è stato fatto osservare che avrei potuto paragonare Villa Azzurra ad un lager nazista. Forse lo è stato nel periodo in cui la dirigeva un medico sadico. Per il resto la sua gestione era caratterizzata dalla "banalità del male" di chi considerava le proprie vacche – fra gli infermieri vi erano parecchi montanari e contadini della vicina Val di Susa – più preziose della vita di quei bambini. L'omertà di cui lei mi chiede è un comportamento conseguente: se ho dei piccoli privilegi sono necessariamente omertoso. Prova ne è stato il processo a Giorgio Coda (un medico sadico): con il rito accusatorio non sarebbe mai stato condannato. Lo fu perché il suo processo di primo grado risale ad un codice di procedura penale che non prevedeva *discovery*<sup>1</sup> in aula. Il giudice istruttore raccolse testimonianze d'accusa di infermieri e ne infilò i verbali nel processo, senza contraddittorio fra le parti. Andò così per un semplice motivo: un solo infermiere si era reso disponibile a ripetere la sua testimonianza in aula; con il rito accusatorio, in vigore dal 1989, quella sola testimonianza non sarebbe bastata per far condannare il professor Coda. Ci fu un comportamento omertoso anche rispetto a quel clamoroso caso, rispetto al quale si era creato un movimento di opinione pubblica all'esterno degli op torinesi.

*Le cure, o meglio le torture, che si applicavano all'interno degli ospedali psichiatrici erano perpetrate con rigorosa e infondata scientificità sui pazienti, questo permetteva ai medici di scaricare il senso di colpa sul metodo oppure i veri pazzi erano proprio i medici che mettevano in atto tali torture?*

I metodi medioevali, tipo la sedia rotatoria, sono molto lontani nel tempo. Semmai, a Collegno si ricorreva alla strozzina (stringere un asciugamano bagnato al collo di un internato se rompeva le scatole, il poveretto perdeva conoscenza e veniva nella migliore delle ipotesi messo a letto). Ci fu persino un caso di omicidio definito colposo, processato un infermiere, condannato a 4 mesi con la condizionale, mai sospeso dal servizio nel frattempo, tanto meno il pretore ritenne di condannarlo anche all'interdizione di ricoprire in futuro quel genere di incarico. Fu un "incidente di percorso" che prevedeva il ricorso a metodi violenti – il più semplice era riempire di botte un malcapitato – ma non per sadismo, per quanto ci fosse anche quella componente in una parte del personale. La violenza serviva a ristabilire l'ordine assoluto. Che coincideva con il silenzio assoluto in quegli ambienti. Per dimenticare quelle persone si passava attraverso il processo di annientamento di uomini e donne come persone. La disumanità degli op era la conseguenza della disumanizzazione degli individui. Se passavano tutto il santo giorno a letto, come vegetali, ciò che contava per il personale era aprire le finestre e che venissero rifatti i letti. In genere provvedevano alcuni ricoverati. Mi hanno raccontato di una donna che, seguita da tre infermiere a braccia conserte, in meno di un'ora rifaceva i 66 letti della sua camerata. Il lavoro degli infermieri degli op – estremamente dequalificati sin dall'assunzione, tant'è che dovevano avere due soli requisiti, licenza elementare e sana e robusta costituzione – era soltanto di sorveglianza. Per fortuna, fra tanti sommersi, ci furono i salvati. Il poeta Fischetti scrisse un poema in versi corruschi di grande forza su rotoli di carta igienica, e di nascosto. Avrebbe meritato di essere incoraggiato a scrivere dopo la chiusura dell'op di Collegno. Lo conobbi in una delle comunità che vennero aperte all'interno di quegli stessi padiglioni: in fondo non uscì mai dal manicomio, per quanto i muri di cinta fossero stati abbattuti e lui fosse libero di muoversi. Dove poteva andare una persona che era stata rinchiusa per 30 anni in un'istituzione totale?

---

<sup>1</sup> Il termine *discovery*, che proviene dal diritto anglosassone ed è stato recepito dal nostro codice di procedura penale nel 1989, indica il contraddittorio tra le parti e implica che un testimone sia ascoltato in tribunale e sia a disposizione delle domande di accusa e difesa [n.d.r].

*Scoppia lo scandalo, su «l'Espresso» è pubblicato un reportage sull'ospedale psichiatrico per bambini chiamato Villa Azzurra, nel quale si possono vedere delle foto che ritraggono Maria, una bambina legata alle sponde del letto completamente nuda, l'opinione pubblica grida allo scandalo, solo allora si muovono le autorità per accertare casi di maltrattamento. Che tipo di conseguenza possono aver avuto nei bambini quegli anni passati in balia dei medici e del personale dell'ospedale psichiatrico, al di là dell'inflazionato disturbo post traumatico da stress?*

Il manicomio è stato definito la fabbrica della follia. Non parliamo di torture, di vessazioni particolari. Parliamo di banalità del male, di disumanizzazione. Nell'op di Savonera, uno dei quattro alla periferia di Torino, gli infermieri lavavano con le pompe intere file di donne lungodegenti, incuranti che i getti d'acqua fredda fossero sferzate su quei poveri corpi nudi e alla dignità delle persone, che li subivano. Un'immagine del genere l'ho vista in una foto scattata di nascosto in un centro siciliano per stranieri appena sbarcati dai soliti barconi. A Villa Azzurra si riempivano i bambini di sapone liquido e poi li si lavava con scope di saggina. Il ragionamento: 5 mila ricoverati, 1500 dipendenti fra infermieri e personale di ogni genere, una fabbrica, e della follia perché l'insieme della gestione era folle, lo spirito dell'istituzione totale folle, l'annientamento delle persone folle. A metà degli anni '80 ho visitato a Collegno l'ultimo reparto chiuso: una dozzina di persone ridotte ad automi anche nella mobilità. Queste dinamiche erano le torture della gestione quotidiana. Quelle eccezionali, come il ricorso all'elettroshock somministrato a persone non sottoposte a narcosi (dovevano essere coscienti del male che veniva loro inferto) appartengono a personaggi come Coda su cui è stato scritto negli anni '70 un bel libro: *Portami su quello che canta*, di Alberto Papuzzi, (Einaudi, 1977). Il titolo è mutuato da un "ordine di servizio" di Coda, dopo aver sentito un internato cantare, ad un infermiere. Per lui sentire cantare un internato era intollerabile. Eppure, vorrei rimarcare questo aspetto, Coda era oggetto di riconoscimenti professionali. Fu giudice onorario del tribunale dei minori del Piemonte, referente del Provveditorato agli Studi locale per le classi differenziali, ottenne la libera docenza con i saggi (pubblicati da una nota casa editrice) in cui teorizzava ciò che poi praticava: i bambini dovevano essere svezzati con l'educazione punitiva. Fu processato e condannato (reato prescritto in appello) perché il suo caso fu oggetto di inchieste giornalistiche che scossero la pubblica opinione. Del resto, continuò ad esercitare la professione medica. Poté farlo.

*Sul suo libro in copertina, la foto ritrae un bambino "rotto", stesso termine che utilizza per definire i pazienti degli ospedali psichiatrici, quelle rotture, crepe e ferite come sono state riparate e curate dopo la chiusura dei manicomi, con la legge 180?*

Carabinieri comparvero a Villa Azzurra per qualche giorno. Non mi risulta che ci furono conseguenze disciplinari per nessuno, tanto meno penali. Una buona parte dei bambini venne deportata rapidamente in istituti peggiori, ma di privati convenzionati e in realtà molto lontane da quelle torinesi. Tornarono in città nel 1985: uomini fatti, denutriti e bisognosi di cure. Degli altri, quelli ripresi dalle famiglie, una parte finì nel primo giro della droga e morì di overdose. Erano ex bambini fragili. Mai cresciuti. Si tenga conto che furono numerosi quelli finiti a Villa Azzurra a 3 anni di età, alcuni anche ai 2, e che vi rimasero per l'intera infanzia. Un numero consistente, di senza famiglia, passò con l'adolescenza in reparti per adulti o in altri istituti medico-pedagogici in una logica incomprensibile di turn-over, se non per giustificare il fatto che c'era chi lasciava quei posti (per andare in altri del tutto simili, o

peggiori). A parte Angelo, non ho conosciuto uomini e donne passati per quella “esperienza formativa” che non fossero persone interrotte. Lo definisco il bilancio più grave dei manicomi dei bambini. So che c’è chi sostiene che quei centri non erano tutti lager. È possibile. Il libro *Il paese dei celestini* di Bianca Guidetti Serra e Francesco Santanera -grandi figure-, (Einaudi, 1977), è un documento fortissimo contro quella realtà e l’inerzia della magistratura di allora nel colpire abusi terribili e reiterati. Soprattutto diffusi. Il sovraffollamento degli istituti contribuiva a indirizzare la gestione dei bambini nei modi peggiori. A cominciare dal contenimento fisico come pratica comune.

*L’ospedale psichiatrico non era in grado di “progettare un uomo”, lavorava solo tramite rinforzi negativi, punizioni e farmaci, offriva un’ambiente malsano e criminale. Nel caso in cui un bambino entrasse in Villa Azzurra molto precocemente, e Lei racconta di casi di ricovero anche intorno ai 3-5 anni di età, quanto diventa realistica la teoria dell’etichettamento, della profezia che si autoavvera, della stigmatizzazione?*

Lo stigma era una conseguenza, consegnato alla formula di legge che “scortava” i ricoveri: pericolosi a sé e agli altri, bambini inclusi.

E bambini, inclusi, sino al 1968, ogni internato finiva nel casellario giudiziario territorialmente competente come soggetto pericoloso.

*I manicomi erano nati come luoghi in cui mandare le persone pericolose a sé e agli altri, a parte la discutibilità di giudicare pericolosi bambini piccolissimi, il giudice Vercellone si pente di aver fatto rinchiudere dei giovani ragazzi gay, per proteggerli da sé stessi; secondo Lei oggi non rischiamo di commettere gli stessi errori ideologici con i centri di accoglienza degli immigrati?*

Non si riescono a gestire in maniera civile i flussi di migranti nel nostro paese, si teme l’invasione, si chiudono i porti e si incoraggiano regimi dittatoriali a tenersi con ogni mezzo i migranti a casa loro. I centri di raccolta da noi sono diventati nel frattempo luoghi come minimo inospitali e spesso un business per chi li gestisce. Adesso si chiudono anche le esperienze positive, grazie al progetto Sprar, abolito, e si buttano in strada le persone, perché diventino altri invisibili da sfruttare. Quando tutta questa gente per strada sarà “insopportabile” e fonte di maggiore paura per tanti, più di quanto non sia oggi, in attesa di improbabili espulsioni di massa (ci ricordiamo quel manifesto elettorale di Fini, Espulsi 200 mila extracomunitari?), allora si ricorrerà alle caserme vuote. Nel mio libro mi sono brevemente occupato della salute mentale di bambini che arrivano soli da mondi lontani, pieni di cicatrici nel cervello, di problemi e che non di rado, una volta qui, scoppiano. Sappiamo “leggere” questa emergenza? Sappiamo aiutare quei minori? Sono gli ultimi di oggi. Come i bambini in manicomio erano gli ultimi di mezzo secolo fa.

*Lei racconta nell’ultima parte del libro, storie più attuali, dei giorni nostri, in cui la contenzione e l’utilizzo delle punizioni corporali, non avviene più con l’incidenza del passato, ma si tende più alla sedazione con i farmaci, non trova che si possa creare una sorta di parallelismo tra i metodi di contenimento passati e quelli attuali con la nostra società del “tutto e subito” e sempre più fondata sull’apparire?*

Vi sono minori ricoverati per anni in comunità terapeutiche che per lunghi periodi vengono contenuti farmacologicamente. Il protocollo con le Asl (che pagano) prevede che i ragazzi

vadano a scuola. Così può accadere che quei ragazzi “dormienti” siano accompagnati a scuola e là continuino a dormire. Lo so dal procuratore della Repubblica dei minori per il Piemonte. Sua testimonianza ad un dibattito in una chiesa sul mio libro. Alcuni professori avevano telefonato in procura. Ispezioni di magistrati nelle comunità indicate e segnalazioni alle Asl competenti. La legge consente solo a queste ultime, attraverso le commissioni di vigilanza, di intervenire. Questo caso non infrequente mi è venuto in mente riflettendo sull'ultima domanda rispetto al mondo delle apparenze: i ragazzi vanno comunque a scuola, la comunità assolve formalmente ad un proprio dovere, la scuola può anche far finta di niente e qualche professore ci riesce. Altri no, e dicono no.

*La legge 180 fortemente voluta da Basaglia, secondo Lei, dalla teoria all'applicazione pratica in che cosa è carente?*

Sono un giornalista e le posso rispondere come tale: la legge che porta il nome di Basaglia fu un compromesso politico, il testo non fu sottoposto a Basaglia, che non ebbe modo di verificare come venne attuata la riforma. In particolare l'uso che si fece e si continua a fare del Trattamento sanitario obbligatorio, oggi fonte, anche per il ricorso sistematico e non eccezionale, di forti proteste da parte di un movimento crescente di operatori del settore e di famiglie. Non mi sento di dire molto di più se non che la legge Basaglia, per essere attuata, aveva e ha bisogno di ingenti risorse. Non ci sono mai state. L'altra mia piccola osservazione riguarda la necessità di poter disporre di personale adeguato, motivato e capace. In questi quasi due anni di dibattiti cui ho partecipato per via del mio libro, ho incontrato operatori di grande valore. So anche che non è dappertutto così. Le consegno quest'ultima immagine: primavera, mattinata di sole incoraggiante, la luce fa bene, entro in un centro di salute mentale dov'ero stato invitato da uno psichiatra, mi dicono di attenderlo in un corridoio, buio deprimente. Sulla panca c'è una signora, là per tutt'altro genere di visita, mi dice che è in attesa da mezz'ora, ha uno sguardo triste, il buio in contrasto con la luce di fuori aiuta ad essere tristi. In quei momenti ho pensato con forte nostalgia al contrasto con la luce, grazie ad una intelligente ristrutturazione architettonica, che illumina gli ambienti del dipartimento di salute mentale di Gorizia, ricavato in una palazzina del fu manicomio. È un piccolo e banale esempio, ma non sembra significativo di come la cura dei dettagli riveli spesso le migliori intenzioni?

---

**Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net).**

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte,

senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo [redazione@giornaledistoria.net](mailto:redazione@giornaledistoria.net), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.